

Presentazione di “Cantata per Mons. Fortunato M. Farina”

Questa “cantata” è l’atto di amore e di gratitudine di un discepolo verso il maestro, di un figlio verso il padre spirituale¹.

Leggendo questi versi mi son venuti in mente quelli della sposa del Cantico dei Cantici che, nello stupore suscitato dall’amore, canta la bellezza dello Sposo: “Il mio diletto è bianco e vermiglio,/ riconoscibile fra mille e mille./ Il suo capo è oro, oro puro,/ i suoi riccioli grappoli di palma, /neri come il corvo/ ecc. (cfr Ct 5, 10 - 16).

Allo stesso modo in questa “cantata” c’è lo stupore della fede, c’è l’ammirazione entusiastica per il Vescovo, fulgido esempio di tante virtù, che ha segnato profondamente la vita dell’Autore.

Don Donato inizia dando lode a Dio per questo “gran dono che ebbe Troia e Foggia / In Fortunato Vescovo...”. Poi racconta di lui la nascita, la crescita, la fede giovanile, che “stimava incalcolabile tesoro” sotto la guida di valenti maestri di vita spirituale. Continua presentando il Vescovo degli anni della sua formazione al Sacerdozio, come illuminato direttore spirituale, che si ispirava ad Ignazio di Loyola, facendo della sua vita un “frumentum Christi: vero sacerdote / Per i fratelli a Dio ostia si offriva”, come “Pastore generoso” che “Non risparmiò fatiche veglie e affanni / Nel riportare sulla retta via / Le pecore sbandate e refrattarie”, e come colui che ha avuto grande attenzione per i poveri, specie se seminaristi, ed ha saputo comporre nel governo pastorale la dolcezza e la fermezza.

Descrive, poi, la celebrazione della sua messa, presentata come “il grande avvenimento / Del quotidiano incontro col Risorto”, come il momento del suo innalzamento “alla Passione / Del Verbo fatto carne”, da cui scendeva carico “Della sua febbre d’anime”, “contagiando” tutti di questa sua passione. Parla, inoltre, della sua castità, del suo ardente zelo pastorale, della sua grande carità, dell’unzione con cui predicava, tanto che lo paragona a “Mosè luminoso”, che scende dal Sinai, e a Gesù trasfigurato sul Tabor.

Il suo racconto è tutto un crescendo, che mostra quanto è grande la santità di questo Pastore, per il quale l’Autore ha una venerazione sconfinata.

Passa così a “cantare” la sua “preghiera prolungata” a cui affidava “l’inizio e il compimento di ogni impresa”, la sua devozione ai Santi, ai quali si ispirava nel proporre la carità perfetta. E tra i santi ebbe come maestri S. Luigi Gonzaga, S. Francesco di Sales e S. Alfonso: del primo ebbe “l’angelica virtù”, “del secondo la mitezza ed il garbo /, Del terzo la sapienza nella guida / Che dal plagio rifugge e da mollezze”.

Accanto a questi tre grandi Santi ce ne sono anche altri meno noti, il cui “ardore” gli arrecava “nuova audacia” per il suo fecondo apostolato.

Particolarmente vivo è il riferimento ad alcuni Santi del suo tempo. Tra questi cita P. Pio da Pietrelcina, che “A quanti si recavano in convento / Dalla città di Foggia per consigli / (riferendosi al Vescovo Farina) Diceva: non vi basta il vostro Santo?”, Madre Teresa Casini, fondatrice delle Suore Oblate del S. Cuore, con la quale ebbe unità di intenti sull’assistenza spirituale e materiale ai sacerdoti e sulla formazione dei “piccoli amici” di Gesù, che, sostenuti dalla nobildonna foggiana, Sig.ra Anglisani, dovevano diventare i futuri seminaristi, e Don Pasquale Uva, apostolo degli “ultimi” di allora, che erano “I disturbati di psiche”, opera che il Servo di Dio sostenne con tanto ardore di carità, da aprire un’ala del suo Episcopio per accogliere i primi ospiti della Casa della Divina Provvidenza fino al tempo del suo completamento e della sua piena agibilità.

Segue, poi, il riferimento all’impegno per il ritorno a Foggia della Monache Redentoriste, “figlie / Di Suor Maria Celeste Crostarosa”, per la fondazione della S. Milizia, sodalizio sacerdotale, che doveva aiutare i sacerdoti ad una “forma radicale di servizio”, e per l’affidamento del Santuario dell’Incoronata ai figli di Don Orione, che è stata una “felice scelta e ispirata”.

Un’altra annotazione significativa è il richiamo alla sua azione pastorale per i giovani. E’ noto che Mons. Farina già nei primi anni del suo Ministero Episcopale era diventato punto di riferimento per i giovani non solo della sua Diocesi, ma di tutta la Capitanata, tanto che era chiamato il “Vescovo dei giovani”. Divenuto Vescovo di Foggia, ha continuato in questo suo apostolato, seguendo e guidando i giovani del Circolo “Manzoni”, che aveva la sua sede in un ampio locale del piano terra dell’Episcopio di Foggia, e chiamando i Giuseppini del Murialdo, i quali, attraverso l’Opera S. Michele, hanno svolto, e continuano ancora oggi a svolgere, un’ incisiva azione pastorale per i giovani. In questo contesto viene fatto cenno al suo grande impegno per far nascere in ogni parrocchia l’Azione Cattolica, con la sua “audacia / D’essere sempre con la Chiesa e il Papa”.

¹ N. d. r.: L’autore di questa “Cantata” è Don Donato Coco.

Profondamente edificato, ricorda anche la sua carità durante la guerra, quando rimase a Foggia, in Episcopio, e portò conforto ed aiuto al suo popolo “in preda a immensa angoscia”, ed il suo impegno, dopo che la città è risorta dalle macerie, nel dotare “il centro ed i rioni suburbani” “Di nuove chiese e spazi per l’Annuncio”.

Non manca uno spaccato della vita del Seminario Diocesano, dove regnava un “clima di famiglia” tra Vescovo, professori ed alunni, insieme ad una “tavola frugale”, arricchita dal “rendimento di grazie al Signore” e al “cibo condiviso” che “profumava / Della premura della Provvidenza”. Così pure si fa cenno ad alcune sue virtù: il suo spirito di povertà, che lo spingeva a viaggiare nelle pubbliche corriere insieme “Col popolo degli umili”, la sua “ardente carità” pastorale, che lo portava a dare tutto se stesso per gli altri, il carisma del Pastore Buono, accolto festosamente con il suono delle campane quando arrivava nei paesi per amministrare il Sacramento della Cresima.

Diverse quartine sono dedicate alla sua devozione verso la Vergine Maria, alla quale si consacrò col voto di purezza ancora adolescente e dalla quale fu modellato per essere un “padre dolce e assai materno./ Di Lei parlava con trasporto vivo, / Innamorato, nell’aprire bocca / Finiva sempre col parlar di lei /, In ciò emulando Bernardo ed Alfonso”. Sentiva come “un dovere, un bisogno del cuore” inculcare la devozione a Maria. “E quando a Foggia entrava in Cattedrale / Lo sguardo andava dritto alla Madonna, / ... “L’Icona santa, avvolta in sette veli”. Parla anche della sua morte, avvenuta con l’invocazione di Maria. E poi, quasi una celeste visione, l’Autore immagina che “con la Madre tutto il Paradiso / Gli venne incontro alle porte del cielo /. E come il giorno del solenne ingresso / A Troia e a Foggia, fu tripudio e festa”. Questo ampio spazio mariano si conclude con l’affermazione che Mons. Farina “tra i beni più preziosi” ci ha lasciato l’eredità di una “pietà filiale per Maria”.

Poi c’è l’esplosione finale: l’auspicio di vedere sugli altari il venerato Pastore, con l’“appello urgente che, raccolto, è grazia” a calcare le sue orme “sulla via / Della sequela del divin Maestro” e la certezza che tutto questo è “Benedizione per la nostra Chiesa”, anzi “per la Chiesa intera!”

Concludendo, mi pare di poter affermare che l’Autore, oltre a mostrare la sua indiscussa vena poetica, sia riuscito a “cantare” la grandezza del Maestro e Padre del suo Sacerdozio, facendone emergere le sue elette virtù ed il suo grande zelo in quasi tutti i campi della sua molteplice azione pastorale, in modo da suscitare nel lettore ammirazione, rendimento di grazie al Signore e desiderio di imitarlo nella devozione a Maria e nella sequela di Cristo. Difatti la “cantata” si chiude con queste parole: “Siam fortunati se umili poniamo / Sulle tue orme audaci i nostri passi”.

Don Luigi Nardella

Vice Postulatore della Causa

di Beatificazione e Canonizzazione

del Servo di Dio Mons. Fortunato Maria Farina